

È soltanto nella testimonianza del Selvatico che troviamo una sommaria descrizione di com'era Caterina: "carnosa ma di ciera diabolica". Bella o brutta che fosse, il "diabolica" può voler dire, per chi non crede nel diavolo, "affascinante". E la memoria ci corre - vaga è la memoria, a volte capricciosa, quasi mai gratuita - alla Lupa del Verga: "Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna - e pure non era più giovane - era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano." Forse un po' meno magra; ma è possibile che il "carnosa" del dottor Selvatico si riferisce soltanto alla prepotenza del seno. Una Lupa, comunque. "Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da sata-

nasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina." Gli occhi da satanasso: appunto diabolici.

E proprio alla Lupa si torna a pensare leggendo la deposizione del cocchiere di casa Melzi - "auriga" nell'incipit latino del verbale - quando racconta delle dimostrazioni d'amore che gli faceva Caterina, delle carezze, degli inviti: "e a volte mi diceva ch'era innamorata dei miei occhi, e che i miei occhi dicevano che ero capace di cavalcare a tutte le ore" (e il cavalcare, inutile spiegarlo agli italiani, non si riferiva all'aver a che fare coi cavalli dell'"auriga"). E una volta gli disse che mai lo avrebbe preso per marito, perché sempre avrebbe avuto gelosia e il timore che gli facesse "qualche corno". Quando poi cominciò a soffrire dei dolori di stomaco, lei lo avvertì di guardarsi dai malefizi: quasi a intenzione di dirgli che il malefizio veniva da lei e che amandola gli sarebbe stato tolto. "Ma io" - dice il cocchiere - "per rispetto del Padrone non ho mai voluto, né ebbi mai intenzione di aver a far seco." Ma con tutta probabilità mente: la porta della camera di Caterina era ogni notte aperta a chiunque volesse "negoziarla", padrone e servi. E ambigualmente il cocchiere usa l'espressione "per rispetto del Padrone": che può voler dire rispetto a non fornicare sotto il suo tetto, ma può anche voler dire - usando una metafora che una volta usò Lenin - rispetto a

non bere nello stesso bicchiere.

Ma a questa seconda ipotesi, che non poteva non trovar luogo nelle maliziose menti degli inquirenti, e di cui certamente qualcosa traluceva nelle domande che gli rivolgevano, il senatore reagisce con una energia e uno sdegno che sarebbe dovuto apparire - come appare - alquanto sospetto: "La qualità di questa donna è tale, per essere d'età di circa cinquant'anni, sporca e di bruttissima fisionomia, che non soltanto io, con l'età che mi trovo ad avere e con l'austerità che tutti mi conoscono, ma nemmeno un qualsiasi giovane libidinoso la guarderebbe, e sicuramente la disprezzerebbe; e perciò poteva fare a meno di farmi quello che mi ha fatto, essendo peraltro io sicuro che per qualsivoglia fattura malefica non si possa violentare una creatura ad amarne un'altra. Ed è il Demonio che inganna con questo fine ad amorem, e fa operare questi malefici che tormentano poi ad mortem. E ancora voglio dire che non ho mai avuto per lei la minima inclinazione, né in sogno né altrimenti; e che anzi mi dispiaceva tenerla in casa per la sua mala ciera..."

Ci sono, in questa excusatio non petita del senatore ("excusatio non petita, fit accusatio manifesta"), o petita cautamente, con qualche insinuazione, con qualche allusione, delle evidenti esagerazioni. Intanto, l'età di Caterina: gli inquirenti la dicono quarantenne; noi, som-

mando gli anni della sua vita così come lei li scandisce, arriviamo a quarantuno, quarantadue anni. E in quanto alla bruttezza: nessun altro ne parla con la veemenza e repugnanza del senatore. Abbiamo sentito il Selvatico dirla "carnosa ma di ciera diabolica", che non sta per brutta ma piuttosto, come oggi si direbbe, per "interessante"; né la dice brutta il cocchiere, che negando di essere stato al gioco di lei, e di essere entrato nel suo letto, non dice di esserne stato distolto dalla laidezza, ma dal rispetto che doveva al padrone. E nemmeno è credibile che fosse sporca, se Ludovico Melzi ammette che "mentre detta Caterina è stata in casa nostra ha servito talmente bene in cucinare ed è stata così fedele riguardo alla roba, che niente di meglio si poteva desiderare". Si fossero tenuta a cucinare una donna così sporca, vorrebbe dire che la sporcizia allignava in casa Melzi a prescindere dalla presenza di Caterina.

Una stranezza di questo processo è che il senatore Luigi Melzi, vivo e vegeto a quel momento, e in piena facoltà d'intendere e di volere, vi compare come testimone e non come principale e diretta parte lesa, qual era secondo la confessione di Caterina e per le coliche (ad mortem, come assicuravano i medici) di cui lei lo

aveva malefiziato. Forse c'era stata da parte sua, dettata dalla paura che si scoprissero le sue notturne visite alla serva, una certa resistenza a credere o almeno un tentativo di temporeggiare. Si spiegherebbe così la lunga attesa dell'arrivo di Cavagnolo, di quasi venti giorni: e forse con la speranza che Cavagnolo riducesse la consistenza delle rivelazioni di Vacallo o portasse un qualche elemento che, nella vicenda di Vacallo, desse a Caterina un ruolo marginale, se non addirittura incolpevole. Ed è facile immaginare che Ludovico sapesse già delle notturne evasioni del padre dal proprio letto a quello di Caterina, e se ne preoccupasse ancor prima che Vacallo provvidenzialmente arrivasse. Aveva passati i sessant'anni, il senatore: e c'era il rischio che, anche senza gli stregoneschi incantesimi, restasse incantato di più umano e senile incantamento. In simili situazioni sempre i figli hanno visto pericolante, oltre che il senno del padre, e conseguentemente, la roba: e sempre non hanno trovato di meglio che far scomparire dall'orizzonte familiare, con le buone o con le cattive, la donna in cui l'anziano genitore trova le ultime reliquie della gioia di vivere. Preoccupato, dunque, delle coliche del padre, ma ancor più del suo quasi sonnambolico approdare al letto di Caterina, Ludovico avrà cominciato ad avere quelle digestioni agre e stentate, in una delle quali Manzoni lo coglie, nel dopodesinare, l'11

novembre del 1630 (ed è possibile Manzoni pensasse appunto alle coliche del senatore, nel momento in cui gli veniva alla fantasia e alla penna quel dettaglio sulla deficienza gastrica del figlio che è diventato l'indimenticabile attacco del capitolo XIII); e con esultanza avrà accettato le rivelazioni di Vacallo. Ma, si può ancora immaginare che il figlio, temporeggiando il senatore fin oltre l'arrivo di Cavagnolo, avrà voluto metterlo di fronte al fatto compiuto querelandosi in proprio nome. Dopo di che al senatore non restava che di convincersi di essere vittima di una stregoneria, e che Caterina era davvero "strega professa". Tutto concorreva a convincerlo, e tutti. Ma soprattutto il fatto di star meglio, come dichiara: "Non solo mi sono cessati i dolori, ma anche posso dire d'esser quasi risanato di questo male; e mentre prima non potevo dormire, da tre giorni in qua riposo alle ore debite e mi trovo a star molto meglio di prima che il Reverendo mi facesse gli esorcismi."

Visse, infatti, ancora per dodici anni. Ma morì di colica: il 16 luglio 1629.

Il 30 dicembre cominciò l'interrogatorio di Caterina.

Raccontò la sua vita, sommariamente, fino a quel punto in cui la fatalità, in casa Melzi, l'aveva colta e consegnata alla tremenda giustizia che ora la spremeva. La fatalità e il suo desiderio d'amore, il suo voler essere comunque amata.

Era nata a Broni, nell'Oltrepò pavese. Maestro di scuola a Pavia, il padre: e perciò lei sapeva leggere e scrivere; e bisogna anche dire che sapeva esprimersi un po' meglio degli altri, se nei verbali le parti in cui è lei a parlare sono le meno aggrovigliate, le meno confuse. Sposata a tredici anni con un tale di Piacenza, Bernardino Pinotto di nome. Sei anni dopo, muore il marito. Caterina comincia la sua vita di serva: in casa di certa Apollonia Bosco, a Pavia, per un anno; poi, ancora per un anno, da un oste, nel Monferrato; poi a Trino, per quattro anni, in casa di un mercante di panni. Passa poi a Occimiano, dove resta per dodici anni. Entrata come

serva in casa del capitano Giovan Pietro Squarciafigo, ne era diventata la donna: senza però smettere, si capisce, di esserne la serva. Il Cavagnolo, sempre infaticabile sui fatti altrui, dopo la storia di Vacallo, trovandosi nel Monferrato, andò a Occimiano per informarsi "della qualità di detta Caterina fantesca": qualità che gli risultò pessima, a conferma del peggio che già ne pensava: "Comunemente era tenuta per donna impudica e strega; non maritata, ma aveva partorito due figlie ad un tal capitano che si riteneva avesse affascinato; e detto capitano era gentiluomo da cinque a sei mila scudi di entrata." Caterina, non ci fu bisogno di metterla a confronto di Cavagnolo perché ammettesse il concubinato con Squarciafigo, le due figlie, Vittoria e Angelica, che il capitano si era tenute e che lei, dopo anni, era andata una volta a trovare; e ammise anche di avere, una volta con buon esito, altra volta con fallimento, fatto operazioni di magia a che il capitano non la cacciasse di casa: ma la seconda volta c'era di mezzo il vescovo di Casale, che al capitano aveva imposto di metter fine a quella peccaminosa e scandalosa sua vita, cacciando di casa Caterina. Dove si vede che non c'è magia che valga, di fronte al dettame di un vescovo.

Caterina parla anzi, ad un certo punto, di tre creature partorite al capitano: e pare che Squarciafigo l'abbia cacciata quando la terza era ap-

pena nata, misconoscendone violentemente la paternità: "e diceva che io avevo avuto a che far con altri, e che perciò l'ultima creatura non era sua". E che cosa ne fosse poi di questa terza creatura, non lo dice: per stenti o malattia, o per insieme le due cose, molto probabilmente era morta qualche mese dopo.

Venuta a Milano, Caterina si alloga dal conte Filiberto della Somaglia per qualche mese; passa poi a casa Vacallo ("non ci fossi mai andata!") per due anni. Licenziata da Vacallo, andò, secondo Vacallo e Cavagnolo, in casa del conte Alberigo Belgioioso; ma Caterina dice di essere stata per tre mesi in casa di Federico Roma, che lasciò per andare a Occimiano, chiamata da Squarciafigo e per riscuotere del denaro, "guadagnato col mio sudore", che par di capire aveva dato in prestito. E aggiunge: "e vi andai anche per vedere le mie due figlie".

Ci sta due mesi, e torna a Milano. Per undici mesi a servizio da un medico, per tredici dal capitano Carcano (tre capitani nella sua vita: ma questo è il solo che non ha da dolersene, e le dà anzi le credenziali che la faranno assumere in casa Melzi), per tre da Girolamo Lonato; e infine, dalla Madonna di mezz'agosto in poi, dal senatore Melzi.

A parte il rammarico di essere andata da Vacallo, che aveva servito con cura e fedeltà e ne era stata compensata con tutto quel che ora si

trovava a soffrire, nel suo racconto c'è una sola nota di rimpianto: quando dice di aver lasciato Pavia - evidentemente dopo la morte del marito - per il poco cervello che aveva. "Mi menò via un giovane milanese": e non dice altro di questa che, tra le sue esperienze, sarà stata una delle più dolorose.

In quanto ad aver malefiziato il senatore - "perché detto signor Senatore mi volesse bene e mi negoziasse carnalmente" - Caterina non nega, e torna a raccontare agli inquirenti quel che in casa Melzi aveva già ripetutamente raccontato. Tiene però a dire che il malefizio da lei operato non era propriamente un malefizio, nelle sue intenzioni. Non contraddice medici, esorcisti e inquirenti dicendo che il mal di stomaco e i vomiti del senatore erano altra cosa, d'altra natura o naturali: o per prudenza o perché crede ci sia stato una specie di disguido, l'inserirsi di una volontà ad mortem nelle sue intenzioni ad amorem; e probabilmente da parte del demonio stesso, che con inganno si era servito di lei. E per essere stata strumento del non voluto ma effettuale malefizio, ecco che lei ha rivolto alla Madonna preghiere e rosari, le ha fatto portare come ex voto un cuore d'argento del costo di sette lire, ha fatto dire messe in

tante chiese e a tanti altari, ha pregato particolarmente San Defendente affinché, liberando il senatore dal mal di stomaco, "possa liberare me ancora". Tanto era lontana dall'immaginare quel che immediatamente l'aspettava e che nei giorni a venire si sarebbe efferatamente moltiplicato.

Gli inquirenti fanno di tanto in tanto qualche domanda o soltanto la esortano a parlare. E Caterina parla, parla: racconta daccapo la sua vita, aggiunge qualche dettaglio, slarga certi episodi. E, naturalmente, si contraddice: non sulla sostanza dei fatti e nell'ammissione o negazione delle proprie colpe, ma - per sfagli della memoria - sui tempi, sull'ordine temporale dei fatti, dei luoghi, degli incontri. E capirebbe anche a noi.

Si direbbe che il racconto della sua vita si allarga e propaga concentricamente: così come "per acqua cupa cosa grave" cadendo produce cerchi sempre più larghi, fino a lambire le sponde e a spegnersi. Racconta di avere appreso i primi rudimenti della stregoneria - soltanto quel che poteva servire a legare a sé un uomo - da una donna di Trino; ma la sua vera maestra era stata la Margherita di Casal Monferato ("qual era meretrice, bella, giovine di ventun anni incirca"), anche se poi altra ne aveva incontrato di nome Francesca. E nel suo racconto il diavolo dapprima si affaccia come invo-

cato da lei per disperazione, nei momenti di grande stanchezza o quando più si sentiva oggetto di disprezzo; un diavolo quasi per modo di dire – mi porti via il diavolo! – invocato e inaspettatamente e in tutta disponibilità apprendole. Ma man mano che il racconto procede e si ripete e si allarga, il diavolo, i diavoli coi loro nomi – d'invenzione che si potrebbe dir comica, come nel canto ventunesimo dell'*Inferno* – sovrastano, dominano, spuntano da ogni luogo e momento della vita di Caterina, ne sono l'essenza, il gusto, il piacere. Evidentemente Caterina si era accorta che i suoi giudici sul diavolo e le sue prodezze amatorie amavano intrattenersi: e perciò chiama a raccolta nella sua memoria tutto quel che sul diavolo sa, le paurose cose ascoltate da bambina nelle sere d'inverno accanto al fuoco, le storie sentite dai predicatori e quelle sentite dalle sue maestre, i sogni, le estasi dei momenti d'amore umano che era riuscita a raccattare; e anche le immaginazioni – non ne dubitiamo – suggeritele da quel famoso esorcista forestiero che l'aveva interrogata in casa Melzi.

Tra l'altro, Caterina torna a raccontare del malefizio fatto da Margherita alla contessa Langosco, del suo accompagnarsi a Margherita la notte in cui andò a ungere la contessa di quell'immondo unguento. Questo secondo racconto è più dettagliato del primo, aggiungendovisi anche la descrizione del gentiluomo che aveva dato a Margherita l'infame incarico di malefiziare la contessa: "ed era un bel gentiluomo, grande, con barba rossa, bella faccia, begli occhi, di circa quarant'anni, vestito di nero". Ma ad un certo punto, parlando della cavalcata nella notte, su quel nero cavallo che Margherita aveva fatto sortire dal nulla, dà una versione diversa dell'incidente per cui lei si era ritrovata a terra, tra le spine: "Dopo aver camminato sopra detto cavallo un buon miglio in circa, io mi sentivo scottare da detto cavallo e dissi 'o Gesù Maria, mi sento scottare': e di colpo scomparvero Margherita e il cavallo, e io restai in mezzo a un bosco di spine che potevano essere le due ore di notte." Come non pensare che avesse mu-

tato la ragione del suo invocare Gesù e Maria a compiacenza degli inquirenti, offrendo loro un cavallo che, provenendo dall'inferno, dalle vampe infernali, doveva necessariamente scottare come un ferro da stiro?

I giudici non notano la contraddizione, forse la mettono in conto della maggiore sincerità che Caterina sente di dovere a loro e agli argomenti, agli strumenti, di cui per l'accertamento della verità dispongono. Ma poco dopo di nuovo si contraddice: poiché - dice - scoprendo, all'alba di quella famosa notte, di essere vicina a Mortara, vi andò; e da Mortara andò a Pavia, dove stette tre mesi da suo fratello, per tornare poi a Occimiano, dove Squarciafigo l'aveva chiamata perché una delle figlie si era scottata una gamba. Poiché questa contraddizione non è di vantaggio alla verità - e cioè alla menzogna - i giudici la colgono. La redarguiscono, si corregge: non a Occimiano era andata, ma a Milano. Ed è evidente che la confusione dei tempi le veniva dalla immediata associazione di un particolare inventato - il cavallo che scotta - a un particolare reale: la scottatura della figlia.

E a questo punto Caterina implora: "Signore, sono stanca dello star tanto in piedi, e per il digiuno, e per il travaglio; e perciò se mi lascia riposare e mi fa dar da mangiare, dirò poi la verità di quello che so."

L'accontentano. Viene riconsegnata agli sbirri, che la riportano al carcere.

L'indomani l'interrogatorio riprende, alacre e fruttuoso, dal punto in cui era stato interrotto: il sodalizio con Margherita, quel che da Margherita aveva appreso, quel che insieme avevano operato. Caterina la descrive ora più dettagliatamente: giovane di ventun anni, con due begli occhioni neri e grossi che parevano due prugne, grassa, brunetta, vestita di saglia gialla, maritata forse da un paio d'anni. Ma si intenda il "grassa" nel senso di allora della bianchezza e del colore, della morbidezza e dello splendore delle carni: non magra, insomma; florida, piuttosto: come allora le donne piacevano e piacciono, solo che ora di piacere agli uomini le donne cominciano a infischiarne.

Così giovane, Margherita era già strega di indefettibile professionalità (chi ama questa parola oggi in moda - professionalità - se la tenga anche per la stregoneria di ieri e di oggi). E qui siamo tentati, sul nome di Margherita, di darci a un gioco di citazioni, di richiami, di suggestioni. Ma lo risparmiamo al lettore, anche perché può farselo da sé.

Margherita, Caterina la conosceva da prima che insieme andassero alla villa della contessa



Langosco per malefizziarla in modo tale che dopo anni non solo la contessa non si era ripresa ma, conservando intatta la sua virtù, era ormai, per così dire, al lumicino. E si erano annusate e conosciute, Caterina e Margherita, per - dal demonio eletta e prediletta - affinità, essendo già, ciascuna per suo conto, state iniziate a pratiche di magia nera. E però Margherita era già a un grado, come si è detto, di perfetta professionalità, al punto da esercitarla anche per conto di una clientela; mentre Caterina era ancora al livello della curiosità, dello stupore e, insomma del dilettersene.

A iniziare Caterina ("ecco finalmente la verità!", avranno pensato i giudici) era stato un certo Francesco, bandito per avere ammazzato un suo zio, che a Occimiano andava a trovare Caterina di notte (e dunque Squarciafigo non aveva poi torto, quando l'accusava di aver a che fare con altri): e una sera, disperata perché Squarciafigo minacciava di cacciarla da casa, al dire di Francesco che l'avrebbe liberata da un tal pericolo, ma lei dicesse quel che era disposta a pagare, Caterina rispose che avrebbe pagato tutto quel che lui volesse: e intendeva di denaro. Ma Francesco intendeva ben altro prezzo: e tornò infatti otto giorni dopo, e cavando dalla calza una carta e un ago, le disse che si trattava di dar l'anima al demonio; e, fatta la cessione, non solo Squarciafigo se la sarebbe tenuta in

casa, ma avrebbe finito con lo sposarla. Caterina non ci stette a pensare: per come Francesco le dettava, si punse un dito della mano sinistra a farne uscir sangue; nel sangue Francesco intinse, a modo di penna, l'ago e tracciò sulla carta cinque lettere; lo passò poi a lei a che tracciasse un circolo: ed ecco che in forma d'uomo grande, e di bruttissima ciera, comparve il diavolo: "ma non mi disse cosa alcuna, e nel tempo di un'Avemaria scomparve; né d'allora in qua ho mai più visto detto Francesco, anzi ho inteso che è morto". Le cinque lettere tracciate da Francesco non ricorda quali fossero, del cerchio da lei disegnato dice fosse consapevole che la obbligava a darsi in anima e corpo al diavolo. In corpo, "come poi feci", dopo che il demonio cominciò a comparirle "famigliarmente" e le promise che molte gioie carnali le avrebbe dato: "e io da allora in qua ho poi sempre compiuto della vita mia a chi me ne ha chiamato". In quanto a "negoziare" col diavolo, ammette di averlo fatto una volta sola, e con molto gusto ("assai più gusto sentivo quando mi negoziava il Demonio che quando mi negoziavano gli uomini"). E di quell'amplesso dà una descrizione che può apparire peregrina, ma che si può quasi esser certi che proviene dal favoleggiarne tra fattucchiere, se non addirittura da qualche manuale inquisitoriale. E può anch'essere sua fantasia, suo sogno, suo delirio: ma è certo che

questa, come tante altre cose che racconta, a noi incredibili e repugnanti, per gli inquirenti sicuramente verosimili e godute, son frutto della paura, del terrore e del dolore.



Si era stabilita, e specialmente in quel secolo, una funesta circolarità: antiche fantasie e leggende, antiche meraviglie e paure che erano credenze del mondo popolare, per la Chiesa cattolica a un certo punto si configurarono come un pericolo, come elementi di una religione del male che appunto a quella cattolica - del bene - si opponesse. E quell'antico favoleggiare si configurò, fu configurato, come pericolo: per l'ovvia ed eterna ragione che ogni tirannia ha bisogno di crearsene uno, di indicarlo, di accusarlo di tutti quegli effetti che invece essa stessa produce di ingiustizia, di miseria, d'infelicità tra gli assoggettati. E certo quelle credenze avevano diffusione: ma a misura in cui ingiustizia, miseria e infelicità erano dal sistema dominante in maggiore quantità e con accelerazione prodotte. Come a dire: provata la religione del bene, che tanti mali ci apporta, proviamo se ci va meglio quella del male. Che può sembrare battuta banale o grossolana, ma è tutt'altro che priva di verità: a rendere quel che accadeva a livello di psicologia individuale, o di ristrette collettività.

Caterina Medici, infatti, si rivolge al diavolo nei momenti di grande stanchezza e disperazione, quando non ne può più. Lo invoca a che la porti via, nel suo regno che irride a quell'altro cui pure lei crede ma di cui non trova un segno, una risposta, un barlume di grazia nella dolorosa sua vita.

Colte nella tradizione popolare e nel farneticare di alcuni, queste credenze venivano da dotti religiosi accuratamente catalogate e descritte, passavano ai predicatori, ritornavano al popolo autenticate, certificate: e ancor più così si diffondevano. Una perversa e dolorosa circolarità.

Dice il Manzoni nel capitolo XXXII, mettendo la credenza negli untori alla pari di quella nelle magie: "Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentalmente di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la romanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'impresa di qualche conquistatore, quel Delrio le cui *Disquisizioni Magiche* (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia), divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più di un se-